

◆ È Giuseppe Maj l'uomo al centro dell'inchiesta della Procura di Roma sui «Carc». Il ritrovamento nel corso delle perquisizioni in ambienti a lui familiari

## Nuovo terrorismo Trovato documento sull'omicidio D'Antona

Dossier critico ma nell'ottica della lotta armata  
Fernando Masone: «In Italia c'è una ramificazione»

ROMA «Abbiamo fatto perquisizioni in tutta Italia: se abbiamo agito così vuol dire che siamo più che convinti che una ramificazione ci sia». Così il capo della polizia, Fernando Masone, spiegava ieri ai giornalisti il senso dell'operazione antiterrorismo di martedì, tutta concentrata sull'attività dei Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo, il cui esponente leader, Giuseppe Maj, è irripetibile dallo scorso marzo. I Carc, che esistono da parecchi anni, si sono in parte trasformati in Nuovo partito comunista. E si propongono come «concorrenza» rispetto alle Br che hanno firmato l'assassinio di Massimo D'Antona. Così emerge, tra l'altro, da uno dei documenti sequestrati nelle perquisizioni di martedì: quasi 40 pagine che gli inquirenti giudicano molto interessanti.

Ieri a Roma l'intero pool antiterrorismo si è riunito per fare un primo esame dei risultati delle perquisizioni. Ed il documento considerato più

interessante è proprio quello. Trovato a Milano, è privo di sigle. Destinato ad essere letto da militanti e simpatizzanti, fa una lunga analisi politica in cui sono incluse anche riflessioni critiche sull'omicidio D'Antona. Riprende punti già emersi in «La Voce del Nuovo partito comunista», foglio che ha cominciato a circolare alcuni mesi fa per iniziativa, appunto, dei Carc. Proprio i contenuti della «Voce» avevano fatto intuire che nell'ambiente dei Comitati, attivi dal '92 soprattutto a Milano e da sempre «monitorati» dagli investigatori, era maturata una scelta di clandestinità. L'irripetibilità di Maj aveva avvalorato ulteriormente l'ipotesi.

Nei fogli analizzati ieri, non c'è una presa di distanza della lotta armata, però l'«azione» D'Antona viene criticata. Non perché si è trattato di un omicidio. Piuttosto, perché si avanzano dubbi sull'efficacia del gesto. L'impostazione generale ha parecchi punti in comune sia con

quanto teorizzava la «Voce» già prima del delitto, sia con quello che c'è scritto in due volumi - uno di 50, l'altro di 70 pagine - inviati alla fine dello scorso luglio a Radio Popolare, firmati appunto «Nuovo partito comunista» e che già allora gli investigatori ritenevano ispirati dai Carc. Nei due volumi c'erano riflessioni anche sprezzanti su D'Antona, ma nessuna assunzione di paternità del delitto. «Non è colpendo una tantum» c'era scritto in quei fogli - che si può andare avanti sulla strada della rivoluzione».

Sulla strada della rivoluzione, Giuseppe Maj compie la sua lenta marcia da quasi quattro decenni. Ne testi-



Il luogo dell'omicidio di Massimo D'Antona, a Roma

Ansa

moniano il percorso i mucchi di fascicoli di polizia e carabinieri che lo riguardano. È stato perquisendo le case dove risultava abitare e quelle di chi lo frequentava da anni che martedì è stato trovato quel documento. Nato vicino Bergamo ma trasferitosi presto a Milano, ha una biografia definita di intellettuale «contro». E in quei fascicoli c'è traccia di contatti con la colonna veneta Br, la Raf tedesca, la francese Action directe. Il fratello, Angelo Maj, fu processato all'inizio degli anni 80 come esponente di Prima Linea. Nello stesso processo era imputato, tra gli altri, quel Francesco Gorla arrestato la scorsa estate per la rapina al portavalori in via Imbonati a Milano. Lui, Giuseppe, è laureato in ingegneria e titolare di una casa editrice che porta il suo nome e che pubblicava «Il Bollettino», più che noto in ambienti carcerari e dell'estrema sinistra. I reati più antichi per cui è stato segnalato sono contro l'ordine pubblico e di lesioni.

Dopo un primo arresto nell'81 per associazione sovversiva (alla frontiera, gli trovarono in macchina documenti di un comitato vicino a Prima Linea), nell'85 fu arrestato di nuovo nell'ambito di un'inchiesta del giudice Mastelloni sul «Comitato contro la repressione Veneto-Friuli», vicino alla colonna Br veneta. Secondo l'inchiesta, il Comitato aveva rapporti stabili con i latitanti delle Br-Partito comunista combattente. Nell'89 Maj viene inquisito da Pomarici e Spataro. Furono perquisite la casa editrice e il centro di documentazione «Filorosso»: in un covo di Action directe era stato trovato un documento scritto da un militante Raf in cui si parlava di incontri a Milano con persone del «Bollettino». In questi ultimi dieci anni, Maj aveva fatto l'editore, il leader del Carc e l'animatore di «Filorosso», proseguendo con l'elaborazione di riflessioni su lotta di classe e proletariato. Fino alla scomparsa di qualche mese fa.

## Tre morti in carcere per overdose Torino, Diliberto avvia un'inchiesta sui decessi a Le Vallette

TORINO Tre detenuti nel supercarcere di Le Vallette di Torino sono morti per overdose negli ultimi otto giorni. Sono in corso indagini per accertare chi abbia portato la droga all'interno della casa circondariale. I sospetti sarebbero concentrati su un extracomunitario arrestato, che avrebbe nascosto gli ovuli dentro lo stomaco. Le vittime si chiamavano Gianfranco Costantini, 22 anni, detenuto per reati comuni; Nicola Gianturco, 34 anni, in carcere per rapina e Vittorio Miceli, 31 anni, detenuto per spaccio di droga e detenzione di armi. La sostanza sarebbe stata un miscuglio che i sanitari definiscono micidiale per la sua potenza letale tanto che, a quanto risulta, non sarebbe stata iniettata, ma soltanto inalata. I tre sono stati trovati senza vita nelle loro celle rispettivamente il 12, 17 e 19 ottobre. Era, però, da quasi due settimane che si verificavano

episodi di overdose tra i carcerati, alcuni dei quali sono stati salvati all'estremo. Perquisizioni e controlli a tappeto hanno portato alla scoperta di droga in un lavandino delle docce. Sarebbe stata nascosta da tre detenuti, di cui uno nigeriano.

Il ministro della giustizia Oliviero Diliberto, d'intesa con il direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Gian Carlo Caselli, ha subito avviato un'inchiesta sulle morti nel supercarcere. Mentre per Don Luigi Ciotti, responsabile del gruppo «Abele», i reclusi morti nel carcere di Le Vallette costituiscono «l'ennesimo grido d'allarme per una situazione penitenziaria che produce malattia, alimenta disperazione e favorisce la morte». Un disagio che nell'anno passato, secondo don Ciotti, si è tradotto in 6.342 gesti di autolesionismo, 933 tentati suicidi, 51 suicidi e 78 decessi. Don

Ciotti propone, quindi, la creazione di una commissione parlamentare sul carcere per fotografare i problemi, censire le necessità e immaginare risposte innovative».

Gianfranco Costantini, il primo a morire, era uscito di carcere due giorni prima di inalare la dose mortale. Era stato immediatamente ristretto quasi per caso, perché una volante della polizia transitava da corso Francia, a Torino, mentre rubava un borsone da un'auto. L'hanno trovato disteso sul letto, sotto le coperte, nella cella che occupava da solo nel reparto dei nuovi giunti. Gianturco, una

lunga storia di rapinatore alle spalle (faceva parte di una banda che negli anni '80 terrorizzava le ville della collina torinese), era rientrato a Le Vallette il 6 agosto, in seguito all'ennesima rapina mentre era in libertà condizionale. Anche lui è stato trovato morto nel letto della sua cella singola. Miceli è morto martedì mattina. Si è sentito male nella notte, è stato portato all'ospedale e salvato con il Narcan. Riportato in cella, ha avuto un altro malore e non c'è stato niente da fare. Complicanze, dicono i medici, ma non si può escludere che l'uomo si sia nuovamente drogato. Si attende l'esito dell'autopsia.

Nota spacciatore, era stato scarcerato in gennaio, ma era rientrato a Le Vallette neppure un mese fa, perché sorpreso con 30 chili di droga e un kalashnikov. Le indagini della magistratura hanno già portato a quattro arresti. Un nigeriano ritenuto respon-

sabile di avere introdotto la droga nel carcere, un marocchino e altri due italiani.

Oltre alle tre overdose mortali, nel carcere sono avvenuti nell'ultima settimana altri due casi di overdose. L'ultimo, martedì mattina, ha fatto rischiare la vita a Kalid Kalis, 28 anni, marocchino. Si è sentito male poco prima delle 11, ma i medici sono riusciti a salvarlo iniettandogli il Narcan. «Nei casi mortali - ha sottolineato il direttore sanitario del carcere, Remo Urani - le vittime sono passate direttamente dal sonno alla morte, senza riuscire a chiedere soccorso». La magistratura ha già fatto esaminare un campione della droga trovata nascosta nel carcere, ma non si conosce ancora il responso. L'ipotesi più accreditata è che possa trattarsi di un miscuglio di eroina e cocaina pure da provocare un arresto cardiaco.

### L'INTERVISTA

## Allarme del pm De Ficchy: «È ora di alzare la guardia Preparano nuove azioni»

CARLO FIORINI

ROMA Luigi De Ficchy è convinto che si debba tornare ad alzare la guardia contro il terrorismo. Lui, che ora è pm presso la Procura nazionale antimafia, è stato titolare di molte importanti inchieste antiterrorismo negli anni Settanta e Ottanta. E dice che dopo un omicidio come quello di Massimo D'Antona, quando ci sono personaggi che entrano in clandestinità pur non avendo provvedimenti giudiziari a loro carico, quando nell'area dell'estremismo si riaccende il dibattito sulla lotta armata a colpi di documenti, non c'è dubbio che debba scattare il segnale di pericolo. Probabilmente i gruppi che hanno ucciso D'Antona si preparano a qualche nuova azione.

Ci sono dei personaggi, legati a nuove sigle estremistiche, che si sarebbero resi irripetibili, già entrati in clandestinità. Può essere il segno che stanno preparando qualcosa?

«Quando qualcuno entra in clandestinità senza essere inseguito da misure cautelari è sempre molto strano e preoccupante. Se hanno iniziato a fare un'azione di quel genere lo hanno fatto perché hanno un programma in testa. Il povero D'Antona ci ha rimesso la pelle e ancora non si sa perché. Era un uomo di mediazione, mediava tra certi mondi e ci sono altre persone che dal punto di vista di questi gruppi possono essere un bersaglio. Detto questo non so quale rapporto ci possa essere tra le nuove sigle individuate e gli autori dell'omicidio D'Antona. Mi pare che non ci sia ancora nulla di provato. Naturalmente parlo solo sulla base di ciò che leggo sui giornali, visto che non mi sto occupando di queste inchieste».

Se iniziano ad entrare in clandestinità hanno un piano preciso da eseguire

Guardando alla situazione attuale dell'Italia, secondo lei c'è un rischio di preda da parte di queste frange?

«Rispetto all'85 o all'86 è tutto cambiato. A tutti i livelli. Comunque questi terroristi erano e restano pericolosi. Basti pensare che hanno colto l'occasione della guerra, si sono mossi in uno stato di tensione nel paese. Speravano che la guerra non finisse così presto. Si possono inserire in ogni momento di tensione politica o istituzionale del paese. Naturalmente bisogna stare nella loro testa, perché possono supporre che una data fase sia di tensione senza che ci sia vero».

In questi anni c'è stata sottovalutazione?

Certamente, perché speravamo tutti che fosse tutto finito. E anche perché l'emergenza è stata la mafia. Ora bisogna che ci si attrezzino rapidamente per affrontare questa novità».

## Figli reclusi per paura della droga? «Non funziona» Gli esperti sulla vicenda di una coppia assolta dall'accusa di sequestro di persona

ROMA Né con la violenza, né con la coercizione si possono prevenire i comportamenti devianti dei figli. Di questo, sia don Ciotti del gruppo Abele, sia il dottor Massimo Barra della comunità Villa Maraini sono assolutamente convinti, nel commentare una sentenza del Tribunale di Trento, che assolve i genitori di una minorenni dall'accusa di sequestro di persona e maltrattamenti.

I fatti risalgono a due anni fa e riguardano una ragazza di allora 17 anni, figlia di due coniugi di origine macedone, già fuggita di casa per tre mesi e poi ritrovata, sospettata di fumare marijuana dai genitori. Questi per impedirle di scappare di nuovo e di frequentare cattive compagnie la tennero chiusa in casa, insieme con gli altri due fratelli di 13 e 9 anni, ai quali fu affidato il compito di nascondere la chiave. La ragazza riuscì a fuggire e quando fu

di nuovo rintracciata raccontò l'episodio a un assistente sociale, aggiungendo di essere stata percossa e maltrattata dalla madre.

Di qui la denuncia contro i genitori e le accuse di sequestro di persona e di maltrattamenti. A padre e madre il tribunale dei minorenni tolse la patria potestà sui tre figli, ma per i giudici del tribunale di Trento il padre non ha fatto che il suo dovere di educatore, mentre le percosse della madre sono state derubricate da maltrattamenti a eccessi disciplinari e sanzionate con quattro mesi.

«La droga in questo caso - esordisce il dottor Barra - non c'entra niente. Si tratta di ordinarie difficoltà familiari. La ragazza probabilmente è scappata non per andarsi a drogare, ma perché l'ambiente familiare non la soddisfaceva». Stessa opinione di don Ciotti: «Se un figlio minorenne scappa di casa - spiega il sacerdote

- la droga può essere un pretesto o una concausa. Le ragioni di fuga sono sempre più profonde e vanno ricercate prima di tutto nella difficoltà del rapporto tra genitori e figli in una comunicazione inceppata o difficile».

Comunque una sentenza «equilibrata», sottolinea Massimo Barra perché dal punto di vista strettamente giuridico un figlio minorenne è sottoposto all'autorità dei genitori, esercitata attraverso la patria potestà. «Per entrare nel merito - specifica lo psichiatra - bisognerebbe conoscere la storia di questa famiglia, il loro disagio, la loro marginalità sociale». Anche don Ciotti con tutto il rispetto «per la fatica di essere genitori o educatori e nella consapevolezza delle difficoltà nell'affrontare queste situazioni», ritiene che ci sia il rischio che le problematiche e le difficoltà di fondo, di tipo educativo vengano

rimosse con la scusa della forza attrattiva della droga a cui si attribuisce più potere di quanto in realtà non abbia (specie nel caso di minorenni e adolescenti). «Fare i genitori è il mestiere più difficile del mondo - incalza il dottor Barra - e bisogna diffidare di quelli che hanno ricette pronte per i figli altrui, salvo poi leccarsi le ferite in separata sede per i propri. Se qualcosa non funziona all'interno della famiglia, questa deve chiedere aiuto. Non tanto ai tecnici, quanto ai più saggi, rivolgendosi anche al privato sociale. Se si arriva a nascondere la chiave perché un figlio non esca di casa, vuol dire che il rapporto è interrotto».

«Non si può pensare - aggiunge don Ciotti - che rinchiodare i figli in casa sia un diritto dei genitori, né che sia una risposta educativa positiva. Un atto solo disciplinare che non porta con sé

Ma, come ha spiegato ieri sera in un'intervista, il magistrato che si è occupato di questa vicenda, qui si tratta di una famiglia di immigrati, il che rende ancora più difficile la convivenza di padri e figli in un paese straniero. Perché se è evidente che padre e madre conservino valori e cultura della loro terra d'origine, i ragazzi assorbono facilmente usi e costumi del paese d'accoglienza cosicché lo scontro generazionale diventa più probabile e più facile, ma anche i giovani fuori dell'orbita familiare sono maggiormente a rischio di comportamenti devianti.

A.Mo.

### Con il patrocinio della Regione Lazio Aequa Lazio

Convegno di Studi  
in onore di Massimo D'Antona

## «Una politica per la giustizia. Una giustizia per il cittadino»

22 ottobre 1999 ore 16,00

On. Walter Veltroni  
On. Carlo Leoni

23 ottobre ore 9,30

On. Pietro Folena  
Dr. Giancarlo Caselli  
Prof. Carlo Federico Grosso  
Avv. Antonio Leonardi  
Avv. Domenico Battista

CENTRO CONGRESSI FRENTANI - ROMA, VIA DEI FRENTANI n. 4

